



Segni

Studi in ricordo di Riccardo De Biase

a cura di GIANLUCA GIANNINI, PAOLA MARANGOLO
MATTIA PAPA

cantus firmus
idee

Indice

p. XVII Nota dei curatori

Memorie

XXIII *Ricordando Riccardo De Biase*
di Fulvio Tessitore

XXV *Con Riccardo*
di Rocco Belfiore

Parte prima. *Storia della filosofia moderna*

3 *Costumi e ragione tra Montaigne e Descartes*
di Raffaele Carbone

19 *Sul concetto di “res extensa” nelle “Meditazioni metafisiche” di
Descartes*
di Antonio Zapelli

31 *Lutero e Campanella: divergenti concezioni della profezia*
di Fabio Seller

41 *Una cura per scrittori malinconici. Robert Burton, l'utopia e il
corpo malato della comunità*
di Maurizio Cambi

- p. 55 *Il saggio stoico e il generoso moderno*
di Salvatore Giammusso
- 65 *Di storia e di fede. Un sentiero tra moderno e contemporaneo*
di Alessia Maccaro
- Parte seconda. *Filosofia della cultura*
Sezione prima. *Cassireriana*
- 87 *La teoria della soggettività di Paul Natorp nell'interpretazione cassireriana tra il 1925 e il 1929*
di Mattia Papa
- 103 *Il vitalismo di Hans Driesch in Cassirer*
di Edvige Di Ronza
- 113 *Geometrie della "forma" nella riflessione epistemologica di Ernst Cassirer. Dalla teoria dell'arte alla scienza matematica della natura*
di Rossella Lupacchini
- 129 *Albert Schweitzer: crisi di civiltà e rispetto per la vita*
di Giuseppe D'Anna
- 143 *Per una "metafisica del simbolico". Un confronto tra Peirce e Cassirer*
di Rossella Saccoia
- 155 *Dialogando con Riccardo De Biase. La creatività e la cultura nell'idealismo critico del filosofo Ernst Cassirer*
di Olimpia Niglio
- Sezione seconda. *Heideggeriana*
- 171 *Quel che resta delle cose. Riccardo De Biase lettore di Heidegger*
di Francesca Brencio

- p. 183 *Essere nel mondo. Ernesto de Martino lettore di Heidegger*
di Chiara Cappiello
- 193 *Un giovane ascoltatore. Marcuse e il dibattito di Davos*
di Maria Teresa Catena
- 207 *“Umwelterlebnis” e pre-mondano. Ai primordi della fenomenologia ermeneutica nel giovane Heidegger*
di Nadia Merlo Fiorillo
- 215 *Il “Sofista” di Heidegger nella “Vita della mente” di Arendt*
di Rosalia Peluso
- 227 *L’etica della risolutezza: Heidegger lettore di Lutero*
di Anna Pia Ruoppo
- 241 *Un segno noi siamo che “tutto” indica. “Zeichen” e “Zeigen” nel pensiero di Martin Heidegger*
di Simona Venezia
- Sezione terza. Declinazioni “Kulturgeschichtlich” tra ’800 e ’900
- 255 *Le influenze del luteranesimo sull’umanesimo ateo di Ludwig Feuerbach*
di Teresa Caporale
- 267 *Il dibattito tra Charles Darwin e Alfred Russel Wallace sulla genesi della colorazione animale*
di Roberta Visone
- 281 *Una “filosofia della rassegnazione”. Motivi schilleriani nel primo programma filosofico di Wilhelm Windelband*
di Giovanni Morrone

- p. 295 *«Quanto vorrei credere a ciò che non smetto di amare». L'incontro in Inghilterra tra Brentano e Newman*
di Angelo Bottone
- 307 *«Un altissimo grado di vanità» come elemento costitutivo dell'umiltà radicale del santo e dell'asceta. L'aforisma 137 di "Menschliches, Allzumenschliches I" e il san Filippo Neri dell'"Italienische Reise" di Goethe*
di Edoardo Massimilla
- 323 *L'onirismo delle immagini di Gaston Bachelard tra poesia, mito e linguaggio*
di Ivana B. D'Avanzo
- 335 *Con l'occhio al presente. Sollecitazioni crociane nella lettura dei classici*
di Rosario Diana
- Parte terza. *Filosofia delle tecnologie digitali e miscellanea*
Sezione prima. *Filosofia del digitale*
- 351 *Marxismo, hauntologia, criticismo. Per un'ontologia critica del presente*
di Alessandro Arienzo
- 363 *Passeggiare tra abiti e passioni. Risposta postuma a Riccardo De Biase*
di Marco Castagna
- 381 *L'epoca dell'immagine artificiale del mondo*
di Gianluca Giannini
- 401 *Gli "artificial moral agents" e i nuovi scenari per l'attribuzione di status morale*
di Luca Lo Sapio

Sezione seconda. *Filosofia pratica, tra “Bildung” e neuroscienze*

- p. 413 *I papiri ercolanesi. Tecnologie e prospettive della ricerca*
di Gianluca Del Mastro
- 431 *Il museo “in soccorso de’ governi”. I Filangieri e il valore educativo dell’arte*
di Nadia Barrella
- 449 *Il sacrificio del discorso*
di Gianluca Garelli
- 463 *La scissione originaria dell’estetico – prima parte*
di Dario Giugliano
- 473 *Rigenerare la società, ritrovare l’umano*
di Massimiliano Marianelli
- 485 *Corporeità e cognizione. Una visione neurobiologica*
di Paola Marangolo
- 497 *Autrici e autori*

Nota dei curatori

Queste poche righe introduttive hanno un compito difficile. Per certi versi inesauribile perché fondamentalmente irrealizzabile, rispetto al quale non soccorrerebbero neanche pagine su pagine. Il compito di provare a dire ciò che Riccardo De Biase è stato. In qualche modo dando l'impressione di colmare un vuoto incolmabile.

Abbiamo perciò deciso di essere sobri e asciutti, nella convinzione che lui avrebbe apprezzato.

Riccardo è stato anzitutto uno studioso, un ricercatore autentico. La sua ricerca ha infatti toccato temi, problemi e autori che hanno spaziato dalla filosofia moderna alla filosofia contemporanea. Muovendo dagli studi heideggeriani al neokantismo, dalla modernità cartesiana fino alla filosofia del digitale, il suo lavoro non si è sottratto a un metodo rigorosissimo e a un impegno storiografico scrupoloso di cui, ad esempio, la cura e la traduzione di testi di Ernst Cassirer nella collana editoriale «Krinein», da lui fondata e diretta, sono solo una tra le tante testimonianze.

Riccardo è stato anche un docente. Un docente nella grande casa "Federico II" che a breve si accinge a compiere otto secoli di vita. La vocazione scientifica del docente, del professor Riccardo De Biase, si è sempre declinata nella dimensione didattica, nel formare costantemente giovani alla ricerca scientifica e, in certo modo, alla ricerca di sé stessi. Fin dal principio, infatti, il suo impegno didattico non si è limitato alle mura universitarie ma si è esteso agli studenti più giovani, quelli delle scuole superiori. Riccardo ambiva a dare ai giovani il coraggio di parlare, di individua-

re le proprie stelle polari, di tirar fuori la loro voce e le parole che non sapevano di possedere o conoscere.

In quest'ottica Riccardo, il professor Riccardo De Biase, ha sempre inteso la filosofia come qualcosa di necessario perché utile alla vita. Era solito dire che della filosofia non solo *non si butta via niente*, ma che anzi doveva *servire* a tutto, pur non essendo serva di niente. Per lui era persona da “lasciar perdere”, senza alcuna riserva, chiunque considerasse la filosofia qualcosa che dimora in qualche fantasmagorico empireo cui solo pochi possono accedere; qualcosa di troppo “alto” che non può limitarsi alle “bassure dell'esperienza”. E in questo Riccardo è stato un esempio di coerenza intellettuale, libero sempre e, soprattutto, costantemente fedele a sé stesso.

Ma Riccardo De Biase non è stato solo uno studioso, un professore o un punto di riferimento per moltissimi giovani. Riccardo è stato e continua a essere, prima di tutto, un grande amico. Ricordiamo il suo studio-docente sempre aperto al confronto, al dialogo e allo scambio di idee. Lì il tempo ha sempre assunto anche un'altra prospettiva, forse l'unica davvero autentica, quella di dimensione esistenziale scandita dalle relazioni e dalla condivisione.

Con questa raccolta si è voluto perciò includere i contributi di tutti coloro che hanno *costruito* tempo con Riccardo. E lo si è voluto fare in occasione del primo anniversario della sua scomparsa, il 16 ottobre 2022. E tuttavia non per svolgere i modi di un lutto, bensì per celebrare, attraverso un'interlocuzione che comunque non potrà conoscere soluzione di continuità, la vita.

Siamo grati, davvero, a Alessandro Arienzo, Nadia Barrella, Rocco Belfiore, Angelo Bottone, Francesca Brencio, Maurizio Cambi, Teresa Caporale, Chiara Cappiello, Raffaele Carbone, Marco Castagna, Maria Teresa Catena, Giuseppe D'Anna, Ivana Brigida D'Avanzo, Gianluca Del Mastro, Edvige Di Ronza, Rosario Diana, Gianluca Garelli, Salvatore Giammusso, Dario Giugliano, Luca Lo Sapia, Rossella Lupacchini, Alessia Maccaro, Massimiliano Marianelli, Edoardo Massimilla, Nadia Merlo Fiorillo, Giovanni Morrone, Olimpia Niglio, Rosalia Peluso, Anna Pia Ruoppo,

Rossella Saccoia, Fabio Seller, Simona Venezia, Roberta Visone, Antonio Zapelli.

A noi piace suggerire, a quanti (tantissimi) lo hanno conosciuto e apprezzato, nonché a quelli che non hanno avuto la fortuna di incontrarlo, un'immagine: la sua instancabile *postura* professionale. Un portamento che è stato cifra di un modo d'essere e stare al mondo: in dipartimento dall'apertura alla chiusura, tutti i giorni della settimana, sempre pronto ad ascoltare tra una lettura e un'altra.

Queste pagine sono un saluto e non un addio, nel tentativo di restituirgli una piccola frazione del tempo che ci ha sempre generosamente dedicato.

Napoli, 16 ottobre 2023

Gianluca Giannini
Paola Marangolo
Mattia Papa

Memorie

Ricordando Riccardo De Biase

Quando sono stato invitato a collaborare a questa miscellanea di scritti in ricordo di Riccardo De Biase, ho chiesto di non partecipare con un mio personale contributo scientifico per avventura nato per altre e diverse sollecitazioni. Ho chiesto di partecipare, come questa pagina mostra, in altro modo, che mi sembra il più opportuno per sottolineare in modo completo il ruolo svolto da Riccardo De Biase nel nostro dipartimento, nella nostra facoltà, nel nostro ateneo.

Credo, infatti, che non si descrive nella sua completezza la dedizione di De Biase alla vita universitaria, se si dimentica il valore da lui attribuito alla didattica e al rapporto quotidiano con gli studenti.

Inizio perciò questa pagina con la testimonianza di una mia prima valutazione del ruolo svolto da De Biase nel Dipartimento di studi umanistici della “Federico II” di Napoli. Da collega anziano, da preside di facoltà, da rettore di ateneo, mi sono più volte domandato quale fosse l'origine della particolare attrazione che De Biase esercitava sui più giovani studenti che entravano nel dipartimento. A differenza di molti docenti, a iniziare da me, De Biase era quotidianamente presente in sede ed era sempre disponibile a rispondere alle richieste degli studenti, anche quelle che si “accompagnano” alla pratica quotidiana. L'impegno della ricerca di De Biase soddisfaceva, con perizia e con pazienza, questa esigenza degli studenti. Egli forniva loro utili indicazioni sul modo di come seguire i corsi universitari, sul modo di studiare per preparare gli

esami o la dissertazione di laurea, o le prime ricerche scientifiche per quanti affrontavano la carriera universitaria, sperando di farne parte. In tal modo De Biase faceva capire quali sono le componenti principali della vita e della carriera accademica.

In tal modo egli ha dato all'università non solo il contributo della propria personale ricerca, ma anche la testimonianza dell'esercizio completo della funzione del docente, che non deve sganciare la didattica dalla ricerca. Il docente universitario rispetto ad altre figure pur non meno rilevanti, di altri livelli della docenza, si caratterizza per il nesso didattica-ricerca a cui ho or ora alluso. Il docente universitario non è solo un indagatore di scienze e dottrine antiche e nuove, è anche un insegnante e deve mostrare come la ricerca sia non solo esibizione critica di dottrina ma anche capacità di illustrare le componenti essenziali della funzione di professore universitario. Questi non è solo un trasmettitore di dottrine proprie e altrui, ma è anche colui che deve conoscere e far conoscere come l'insegnamento universitario sia caratterizzato dal nesso indissolubile di creazione del nuovo in ambito dottrinale e di trasmissione degli apporti nuovi illustrati nella pienezza del loro essere.

Ritengo perciò anche io di poter dire insieme agli altri collaboratori di questo volume, con questa mia pagina introduttiva, *grazie*, caro indimenticabile e indimenticato De Biase.

5 settembre 2023

Fulvio Tessitore

Con Riccardo

Quando, questa mattina, Mattia, il caro Mattia Papa, si è “ricordato” di ricordarmi di scrivere una paginetta per Riccardo, mi è sembrato del tutto naturale di chiedergli il titolo di questa raccolta che alcuni amici cari hanno deciso di realizzare per rinnovarne il ricordo.

La risposta di Mattia è stata semplice, proprio come il titolo del volume: *Segni. Scritti in memoria di Riccardo De Biase*. Così facendo, Mattia mi ha servito un vero e proprio assist, uno di quei passaggi smarcanti che tanto piacevano a Riccardo, con il quale ho avuto la fortuna di condividere anche la passione per l'amata “sfera di cuoio”.

Riccardo amava il calcio, il bel gioco, che praticava occasionalmente anche solo per lo sfizio di rimettersi le scarpette e tirare quattro calci a un pallone. Riccardo era un fine intenditore della materia e mi raccontava frequentemente delle sue inseparabili collezioni di figurine Panini, conservate gelosamente tra le tante carte sparse tra San Sebastiano al Vesuvio e San Giovanni.

Segni, non uno ma cento, quasi a voler scavare un vero e proprio solco dentro la mia anima, non un insieme di segni, ma un solco, un solco profondo scavato e lasciato da Riccardo dentro di me. Un serbatoio pieno zeppo di cose semplici, impreziosito dai tanti ricordi di un faticoso passato e strabordante di idee, di nuovi progetti da collocare all'interno di un futuro che, però, non ha voluto prevederne la presenza, al punto da buttarlo impietosamente fuori. L'ennesima porta sbattuta in faccia!

Ho lasciato Riccardo nella sua casa di San Giovanni a Teduccio in un afoso pomeriggio di ottobre. Ero sulla porta quando, recuperando le poche energie rimaste, mi ha salutato con l'oramai consueto, amichevole cenno della mano: ci vediamo domani...

25 aprile 2023

Rocco Belfiore

Quel che resta delle cose

Riccardo De Biase lettore di Heidegger

di Francesca Brencio

Bisognerebbe saper attendere, raccogliere, per una vita intera e possibilmente lunga, senso e dolcezza, e poi, proprio alla fine, si potrebbero forse scrivere dieci righe valide. Perché i versi non sono, come crede la gente, sentimenti (che si acquistano precocemente), sono esperienze.

R.M. Rilke, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*

Forse filosofare vuol dire ritrovarsi e riconoscersi appartenenti l'uno l'altro in una comune strettoia, quella dell'esile darsi e rincorrersi dei sensi plurimi e scoscesi dell'amicizia, quella striminzita ma grandissima via epicurea e ciceroniana all'intimo rapporto con l'altro.

R. De Biase, *Le cose e la vita. Saggio su Essere e tempo*

1. Chiarimenti introduttivi

La traiettoria filosofica di Riccardo De Biase non comincia con Peirce né con lo studio di Cassirer, e nemmeno con Kant o Lutero, tutti autori a cui dedicherà la riflessione successiva. Inizia invece con un paio di lavori su Martin Heidegger: la tesi di laurea in filosofia (1998) aveva come oggetto un confronto tra le categorie di razionale e irrazionale tra Otto e Heidegger, e la tesi di dottorato (sempre in filosofia), ancora un lavoro su Heidegger interprete di Cartesio (2004). Da questo incontro con la meditazione heideggeriana nasceranno le pubblicazioni, originali e al contempo irrive-

renti per il panorama della scolastica heideggeriana europea, con cui De Biase si affaccia nel mondo della ricerca negli studi heideggeriani. Dapprima i saggi *L'interpretazione heideggeriana di Cartesio negli anni di Friburgo (1919-1923)*, pubblicato nel 1999; *Heidegger, Descartes, Husserl e l'inizio del moderno: il primo corso a Marburgo (1923/1924)* del 2006; *Heidegger's idea of Heimat del 2013*; *“Heidegger and the Categorical* del 2019; *Heidegger pragmatista?* del 2021. E poi i volumi *L'interpretazione heideggeriana di Descartes. Origini e problemi* (Guida, 2005), *Tre scritti su Heidegger* (Aracne, 2012), *Le cose e la vita. Saggio su “Essere e tempo”* (Marchese, 2013).

E proprio e ancora Heidegger è l'autore che mi ha fatto incontrare Riccardo De Biase. “Non parlerai in heideggerese, spero...” mi disse nella sala del congresso su *Essere e tempo* a cui ero stata invitata nell'aprile 2018, magistralmente organizzato dalla collega Anna Pia Ruoppo in collaborazione con NapoliFilosofica e il Dipartimento di studi umanistici fridericiano. Con quella mezza domanda, posta con un sorriso scherzoso e al contempo curioso, si è inaugurata un'amicizia autentica e profonda che in pochi anni ci ha vicendevolmente sostenuto nei momenti bui, rallegrato in quelli lievi ma soprattutto unito nei rispettivi percorsi di vita e studio. Non mi è facile in queste riflessioni sganciare la figura dell'amico da quella dello studioso: e non per una miopia filosofica che mi impedisce di leggere gli scritti di Riccardo interprete di Heidegger, ma per quella mancanza della sua persona con cui ancora oggi, mentre scrivo queste riflessioni, a distanza di sette mesi dalla sua scomparsa, faccio a pugno. *Sine ira et studio*, motto che sovente guida i miei lavori e che mi ha permesso in più occasioni di avere mano chirurgica nell'interpretazione, oggi che affido al lettore queste pagine suona come un proposito fallimentare sin da principio, e stucchevole oltre ogni misurata ragionevolezza.

Nelle riflessioni che seguono proverò a riflettere sull'articolata lettura che Riccardo ha dato della meditazione di Heidegger, soprattutto dell'Heidegger prima della “svolta”, cercando di conservare quello stesso monito che mi rivolse cinque anni fa nella sala del congresso: non parlare heideggerese. Il tema su cui cercherò

di concentrarmi è quello della cura intesa come «fiducia che noi diamo al mondo [...], come struttura categoriale di partenza della ricerca del senso d'essere dell'esserci»¹. Il senso a cui queste riflessioni tendono è di rimanere fedeli all'invito che Riccardo rivolge al lettore della sua interpretazione di Heidegger: strappare ai fenomeni qualcosa del loro essere per orientare il nostro aggirarci per il mondo, e farlo con fiducia. L'occasione testuale è data dall'ultimo libro di Riccardo su Heidegger, *Le cose e la vita. Saggio su "Essere e tempo"*, lavoro che sintetizza l'interesse verso la meditazione heideggeriana fino al 1927, con digressioni in direzione dei corsi di Marburgo e delle conferenze di Kassel. Nell'esplorare la strada che conduce alla cura, partirò dalla considerazione della vita indagata come nudo fatto, orientamento heideggeriano che permette al filosofo tedesco di collocarsi a distanza dalla *Lebensphilosophie* dell'epoca, per arrivare al ruolo che la storicità e la temporalità giocano nella costituzione dell'esistente.

2. La vita, un "fatto" nudo e crudo

La parola *Faktizität* è una parola guida nella meditazione del giovane Heidegger. Parola difficile da rendere in italiano: fatticità, si dice. Per non parlare heideggerese, dovremmo dire che il significato di questa parola ha a che fare con il vivere la vita – e dunque con l'interpretarla – come un fatto nudo e crudo, un invito all'andare "alle cose stesse" che Husserl aveva individuato come compito principale della scienza dell'esperienza della coscienza. L'"infedele" allievo di Meßkirch opera una torsione profonda del metodo fenomenologico e trasforma parzialmente il senso di questo andare "alle cose stesse". Non è un caso che dopo il 1922 l'espressione "ermeneutica fenomenologica" si modifica con "ermeneutica della fatticità". L'impresa filosofica di Heidegger è quella di comprende-

1. R. De Biase, *Le cose e la vita. Saggio su "Essere e tempo"*, Marchese, Grumo Nevano 2013, p. 15.

re teoreticamente e storicamente la vita come un fenomeno sorgivo dirompente, collocabile prima della vita pensata, teoretica; una vita pre-teoretica, fattiva, mobile, impetuosa che non si lascia ingabbiare da alcun concetto di coscienza. Il fenomeno della vita fattiva, cioè che la vita nuda e cruda si dia come un fatto, può essere compresa a partire dalla fenomenologia intesa come metodo dell'ontologia²: «Oggi so che può esistere una filosofia della vita vivente – che posso dichiarare una guerra senza quartiere al razionalismo – senza essere scomunicato per mancanza di scientificità – io posso – devo – e dunque oggi mi sta di fronte la necessità del problema: in che modo è possibile creare una filosofia che sia verità vivente e preziosa e potente in quanto creazione della personalità»³. Nel suo primo corso a Marburgo, *Introduzione alla ricerca fenomenologica*, la svolta ermeneutica e il rifiuto dell'Io trascendentale di Husserl sono il risultato di una impellente necessità, radicata nell'influenza del pensiero di Dilthey sul filosofo di Meßkirch, nello studio di Aristotele e della tradizione neokantiana, e infine della sua iniziale formazione cristiana e teologica. La fenomenologia ermeneutica elaborata all'inizio degli anni Venti diventa una vera e propria ontologia che orienta l'indicazione formale verso la *Seinsfrage*. In questo senso, il ruolo dell'ermeneutica non si limita alla comprensione ma emerge come un'attività filosofica indipendente che coinvolge l'essere umano nella sua costante interrogazione delle esperienze, delle cose e delle relazioni nella modalità delle attività quotidiane.

La *Lebensphilosophie* diventa una delle principali preoccupazioni di Heidegger, un motivo filosofico da cui smarcarsi. Egli vede nella filosofia della vita di Dilthey un'interpretazione dell'esistenza umana vicina a quella che stava cercando di raggiungere. Particolarmente critico nei confronti del suo mentore Heinrich Rickert, Heidegger trova nella filosofia della vita una possibile speranza

2. M. Heidegger, *Interpretazione fenomenologica di Aristotele*, Guida, Napoli 2001, p. 89.

3. M. Heidegger, «Anima mia diletta!». *Lettere di Martin Heidegger alla moglie Elfride 1915-1970*, Il Melangolo, Genova 2007, p. 33.

per la ricerca fenomenologica. Il terreno di indagine della filosofia della vita è la questione della fatticità, una nozione che, per Heidegger, sembra essere meno ambigua del concetto di esistenza utilizzato da Kierkegaard e Jaspers. La fatticità è il tema chiave della lezione del semestre estivo del 1923, intitolato *Ontologia. Ermeneutica della fatticità*: «“Fatticità” è la denominazione per il carattere di essere del “nostro” “proprio” esserci. Più esattamente l’espressione significa: *di volta in volta* questo esserci [...] nella misura in cui esso “conformemente all’essere” nel suo carattere di essere, “ci” è»⁴.

Gadamer ricorda che la parola fatticità è stata formulata per la prima volta «all’interno della disputa sulla fede nella risurrezione. È così che la parola “fatticità” compare in Rothe e in altri teologi della generazione hegeliana e post-hegeliana. Naturalmente, quando Heidegger usa questa parola, le è stata data un’impronta del tutto diversa [...]. La fatticità si riferisce, dopo tutto, al suo essere un fatto, cioè proprio a quella cosa dietro la quale non si può andare»⁵. In altre parole, la fatticità si occupa del fatto nudo e crudo dell’esistenza: «Lermeneutica *della* fatticità è un genitivo possessivo e non oggettivo, che significa ermeneutica della fatticità»⁶. La fatticità significa che l’essere vivente è tale per il fatto di essere *attraverso il vivere*. «La relazione tra ermeneutica e fatticità non è una relazione tra l’afferrare un oggetto e l’oggetto afferrato [...]. Piuttosto, l’interpretare è esso stesso un possibile e distintivo carattere d’essere della fatticità»⁷. Lermeneutica della fatticità è l’autointerpretazione della fatticità dell’esserci, cioè l’interpretazione – ma anche comunicazione – del carattere ontologico dell’esserci. Questa comprensione è il passo preliminare e fondamentale per la comprensione dell’essere.

Questa fatticità a cui Heidegger si rivolge non è mai disincar-

4. M. Heidegger, *Ontologia. Ermeneutica dell’effettività*, Guida, Napoli 1998, p. 17 (traduzione leggermente modificata).

5. H.G. Gadamer, *Martin Heidegger’s One Path*, in T. Kiesel, J. van Buren (eds.), *Reading Heidegger from the Start: Essays in His Earliest Thought*, SUNY Press, Albany 1994, pp. 19-34, p. 24 (traduzione dell’autrice).

6. Ivi, p. 25.

7. *Ibidem*.

nata e priva di temporalità. La vita non esiste al di fuori del tempo e della storia; essa è tale sono perché «l'esserci ha sempre fattizialmente la sua "storia" e può averla perché l'essere di questo ente è costituito dalla storicità»⁸. La fatticità, così come Heidegger la pone, non può essere scissa in alcun modo dalla storicità dell'esserci, in quanto costituzione ontologica della temporalizzazione dell'esserci stesso. Il comprendersi nel proprio essere è per l'esserci, cioè per l'uomo, un sapere, nella propria autocomprensione, di non essere padrone di sé stesso, di «ritrovarsi in mezzo all'essente e di doversi accettare come si ritrova»⁹.

3. La vita e la storia

Le indagini fenomenologiche sulla vita fattuale non possono essere separate dall'indagine sulla storia, e dalla questione delle temporalità. Sono le conferenze di Kassel, tenute da Heidegger tra il 16 e il 21 aprile 1925, a decretare la necessità di un ritorno al senso della storia come fondamento per ogni indagine sulla fatticità della vita, attraverso la fenomenologia come metodo dell'ontologia: «Il carattere fondamentale della vita (è) l'essere storico»¹⁰. L'interesse che Heidegger rivolge a Dilthey ora, due anni dopo verrà chiaramente formalizzato in *Essere e tempo*. Con le parole di De Biase, «la questione-storia, non può essere affrontata decretando un'improbabile quanto improponibile ontologia della storia, o una storia universale, o una teologia della storia»¹¹; piuttosto, la questione-storia diventa il "palcoscenico" della vita fungente che chiamiamo esserci¹²:

8. M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1976, p. 458.

9. H.G. Gadamer, *I sentieri di Heidegger*, Marietti, Casale Monferrato 1987, p. 87.

10. M. Heidegger, *Il lavoro di ricerca di Wilhelm Dilthey e l'attuale lotta per una visione storica del mondo. 10 Conferenze (Kassel, 16-21 aprile 1925)*, Guida, Napoli 2001, p. 51.

11. R. De Biase, *Le cose e la vita...*, cit., p. 156.

12. Ivi, p. 16.

Le “cose del mondo”, il corredo essenziale che si dispone e ci dispone come un intero all’interno del suolo che abitiamo in quanto esistiamo è il frutto [...] di un costante stratificarsi di soglie temporali. Le cose che hanno la loro consistenza ontologica nel loro essere usate, adoperate, ossia curate, si costituiscono nel loro essere “storiche” perché sono toccate, buttate, pressate, amate, dimenticate, maltrattate, perdute, ritrovate, annusate, fatte ruotare nelle mani, sollevate, ammirate, squarciate. Questo loro “essere agite” le compone come l’ente “mondanamente storico” [...] e cioè come quelle cose verso cui l’intenzionale curante dell’esserci storico è *da sempre* rivolto.¹³

La biforcazione a cui la meditazione heideggeriana approda in *Essere e tempo* consiste di due strade: da un lato, vi è la storicità dell’esserci, e dall’altro la temporalità dell’essere:

La storia, il suo essere, va compreso a partire dalla storicità, non altrove e non altrimenti. Ma se la storicità è *il fatto stesso* dell’agire effettivo e “pratico” della coabitazione di esserci e mondo, l’attuosità prendente cura di sé stesso e del mondo; se la storicità si rivela, in fin de conti, “come un’elaborazione più concreta della temporalità”, allora per Heidegger il ritorno alla decisione anticipatrice è necessario e utile, a fini metodologici, in quanto è tramite essa che si può comprendere lo “storicizzarsi appropriato all’esserci”.¹⁴

In questo denso passaggio De Biase sta annodando i fili dell’analisi esistenziale intorno all’attimo della decisione anticipatrice: l’esserci è *per* il proprio tempo, è intenzionalità rivolta al futuro che scopre «che il futuro non “c’è” nel senso della radicale finitezza della fonte dello sguardo stesso»¹⁵.

Heidegger non pensa la storia, ma pensa storicamente nel garbuglio di cose e posture che fanno dell’esistente il suo andare alla

13. Ivi, pp. 164-165.

14. Ivi, p. 170.

15. Ivi, p. 174.

ricerca di un *aver da essere* suo proprio – autentico dirà nell'opera del 1927. Questo *aver da essere* non è mai scisso dall'affaccendarsi tra le cose del mondo, anzi ne costituisce la cifra essenziale. È esattamente questo darsi pensiero (*Sorge*, che nel tedesco quotidiano significa esattamente apprensione, preoccupazione) degli altri con cui vive (*Fürsorgen*), degli enti che lo circondano e che lo riguardano (*Besorgen*), della possibilità di comprensione (*Verstehen*) del senso di quella media quotidianità che lo riguarda, che formano la storicità dell'esserci nella sua apertura ex-statica. Con le parole di Riccardo, «questa storicità [dell'esserci] si esistenza intenzionando di sé il progetto delle “cose che arrivano”»¹⁶.

Per poter vedere, riconoscere ed accogliere “le cose che arrivano” occorre fare i conti con il proprio tempo – l'esserci è *per* il proprio tempo, ci dice De Biase. Questo “fare i conti” non è solo un contare (*Rechnen*) ma è anche un prendersi cura, degli enti e del tempo. «Prendersi cura del tempo significa “contare” [...], far di conto dell'esserci nei suoi giorni e nei suoi affari, ossia dell'aspettarsi e del ricordare delle cose fatte e da fare. Quando ciò accade [...] l'esserci, lo sappia o no, si prende cura del mondo e delle cose che in esso giacciono o trascorrono»¹⁷. Nello sguardo fenomenologico di Heidegger, De Biase ritrova anche la cura della temporalità come cura del sé più proprio dell'esistente: «Nella misura in cui l'esserci si rivolge a sé stesso nella dimensione dell'appropriatezza del suo domandare, egli interpreta qualcosa come il tempo rivolgendogli lo sguardo»¹⁸.

Attraverso passaggi condizionati dalle esigenze editoriali entro cui queste riflessioni si muovono, abbiano iniziato a familiarizzare con il linguaggio che Riccardo usa per spiegare, interpretare ed appropriarsi di Heidegger – un registro che a volte cede alla tentazione dell'heideggerese, ma che per lo più riesce a destreggiare e confinare allo stretto necessario. Tra tutte le espressioni

16. Ivi, p. 186.

17. Ivi, p. 200.

18. *Ibidem*.

che possono introdurre al senso della cura, il “fare i conti” con il proprio tempo, con il tempo cioè che l’esistente ha per realizzare il progetto del suo proprio essere, è sicuramente quella più congeniale allo sguardo con cui Riccardo ha guardato alla vita e agli affetti. “Fare i conti” non solo come ciò che è perduto, smarrito, opaco, alle spalle; ma anche come ciò che resta, che sta, che brilla, che mi sta dinanzi. “Fare i conti” inteso come un “rimanere” suona un po’ come un trattenere, un conservare, un custodire che permette all’esserci di non vagare troppo a casaccio nell’“edificio del mondo” (Hebel) ma lo orienta verso le possibilità ultime a cui esso guarda – perché, come insegna il filosofo tedesco, più in altro della realtà sta la possibilità. Questo “fare i conti” sintetizza il proposito di De Biase nella sua lettura di *Essere e tempo*: strappare ai fenomeni qualcosa del loro essere per guidare il nostro aggirarci per il mondo. La fiducia di questo cammino, nell’interpretazione di Riccardo, è l’orizzonte della cura.

4. La cura, ovvero quel che resta delle cose

Cosa significa fiducia per De Biase, lo troviamo scritto nelle primissime pagine del libro del 2013:

Ogni volta che nelle mie letture ho incontrato e incontro il termine *Vertrautheit*, che significa (o che a me piace intendere) come “confidenza”, nel senso di “confidare” in qualcosa o in qualcuno, essendone ricambiati; quando ciò accade, una sensazione di benessere, difficilmente interpretabile, vibra nelle mie corde, senza scuoterle, gentilmente. Si tratta, infatti, *in primo luogo*, di un precipuo fatto fisico: come una sorta di suono immaginato, come ascoltato da un immaginario interlocutore, forse, o, ripetendolo a voce, quel dischiudere e serrare per ben tre volte le labbra. O forse è la simmetria ottica, la forma dell’immagine retinica che si fa leggere nella stessa disposizione delle lettere, con un picco all’inizio, un ondulare tra “r” e “r”, e un dolce innalzarsi (senza strappi, senza violenza) con l’“h”, per infine

declinare e tramontare, ma sempre in piena visione. *In secondo luogo*, la parola *Vertrautheit* dà l'idea di una felice sintesi di molteplici significati. *Trauen* deriva dall'altogermanico *trūanm*, *trouwan*, e dal gotico *gatraujan*, e sta, nel suo originario etimo, per “fidarsi”, “avere fede”. Il tedesco moderno intende con il verbo *trauen* lo sposarsi, l'unirsi di due volontà che si affidano l'un l'altra, pur non confondendosi in un'oscura miscellanea.¹⁹

Che Riccardo avesse una passione per il tedesco è fatto noto ai suoi amici e colleghi. Che questa lunga digressione filologica servisse come occasione letteraria per introdurre il paragrafo 16 di *Essere e tempo*, forse è fatto meno noto. L'espressione *Vertrautheit* è resa dal traduttore con “intimità”, ma De Biase aggiusta il tiro: «Il prendersi cura è come esso è sul fondamento della fiducia con il mondo»²⁰. E aggiunge: «Il legame tra cura, mondo e intimità – nel senso di intimo affidarsi alle cose del mondo – è l'evidenza più luccicante di questa frase. Solo sul darsi – miracoloso? Misterioso? Solo, forse, umanissimo – di un fondamento costituito dalla “fiducia” che noi diamo al mondo, può sorgere un prendersi cura siffatto»²¹. La questione dell'affinità con le cose, con il mondo e con chi lo abita, questo affidarsi che è sbilanciamento e dono sono i tratti che De Biase riconosce nella cura come struttura fondamentale dell'esistente. Riccardo parla di “affinità”; altrove, io ho parlato di “accordo”²²: la parola tedesca *Stimmung* indica una specie di tessuto atmosferico, uno stato d'animo in cui ci si trova senza deciderlo. *Stimmung* ha la radice comune con il verbo *Stimmen*, che significa sia accordare gli strumenti musicali, ma anche essere d'accordo, concordare.

Che cosa significhi essere intonato alle cose del mondo, avere intimità e confidenza con esse, affidarsi anche a quell'essere con

19. Ivi, pp. 13-14.

20. M. Heidegger, *Essere e tempo*, cit., p. 104 (traduzione leggermente modificata).

21. R. De Biase, *Le cose e la vita...*, cit., p. 15.

22. Cfr. F. Brencio, *Martin Heidegger e il pensiero della cura*, in «La società degli individui», 73/1 (2022), pp. 35-44.

gli altri che contraddistingue l'esistente nelle sue strutture fondamentali sono le domande che De Biase si pone per avvicinarsi all'opera heideggeriana. Detto diversamente, il lavoro del 2013 tenta di leggere quella relazione complessa e polisemica che unisce la vita e le cose a partire da *Essere e tempo* come strumento di indagine della vita nella sua dimensione storica. È in questa operazione esegetica che Riccardo parla della cura, intesa come struttura portante dell'esserci, calandola nella vita quotidiana e mettendola sempre in relazione con la temporalità:

L'esserci ha molti modi e molte maniere di avere tempo. Ciò accade perché egli, esistendo *sempre*, non è né può mai esser *sempre* la totalità piena del suo essere sé stesso. L'esserci ha tempo quando si lava le mani e si fa lo shampoo, quando prega e quando ricorda il primo bacio, quando ascolta musica rock o bastona il suo cane, quando attende la cena serale o quando si gratta la schiena. In tutte queste modalità del prendersi cura mondano, l'esserci “fa i conti col tempo”, lo “usa” e lo “riusa”, lo spreca e ne fa un “buon” utilizzo.²³

Le cose stanno esattamente in ciò che *resta* delle azioni, dei gesti, delle relazioni che l'esserci compie e vive, pur quando le cose finiscono, le azioni si consumano e le relazioni terminano. La medietà e l'autenticità in cui l'esserci si trova non sono escludentesi, piuttosto sono «situazioni plastiche, forme comunicanti di dati storici, “momenti” verticali e orizzontali di accurata disposizione verso il mondo»²⁴. Prima ancora che in *Essere e tempo*, è nella conferenza del 1924 intitolata *Il concetto di tempo* che Heidegger introduce il concetto di cura come modalità dell'essere-nel-mondo e delle preoccupazioni che affannano l'esistente nella sua medietà quotidiana: «Esserci [...] vuol dire: essere nel mondo in modo che

23. R. De Biase, *Le cose e la vita...*, cit., p. 202.

24. Ivi, p. 203.

questo essere significhi: avere a che fare con il mondo [...]. L'essere-nel-mondo è caratterizzato come prendersi cura (*Besorgen*)»²⁵.

Cosa resta dunque di quella fiducia che ci rende intimi con le cose del mondo quando esse scompaiono dall'orizzonte della presenza? Cosa resta della presenza quando viene ingoiata dalla parabola del morire? «Un'«infezione» di libertà»²⁶ dice Riccardo, o una «esilissima libertà» che ci convoca tra nascita e morte²⁷: in questo orizzonte temporale, «il tutto della vita è paradossalmente compiuto solo quando la vita non c'è più, quando nulla di ciò che era può farsi oggetto di interrogazione filosofica»²⁸.

25. M. Heidegger, *Il concetto di tempo*, Adelphi, Milano 1998, p. 32.

26. R. De Biase, *Le cose e la vita...*, cit., p. 99.

27. Ivi, 102.

28. Ivi, p. 115.

Segni. Studi in ricordo di Riccardo De Biase

Il volume appare in occasione del primo anniversario dalla scomparsa di Riccardo De Biase e raccoglie i contributi degli allievi, dei colleghi, degli amici. I saggi sono organizzati tenendo conto delle principali linee di ricerca dell'amico scomparso e che spesso sono state motivo di incontro e dialogo tra Riccardo De Biase e noi. Dalla storia della filosofia moderna al neokantismo, dagli studi heideggeriani ai più recenti

interessi sulle *digital humanities*, il volume mostra i molti modi in cui De Biase ha declinato la sua instancabile postura professionale e scientifica. Un portamento che è stato cifra di un modo d'essere e stare al mondo. Il volume, perciò, non vuole svolgere i modi di un lutto, bensì celebrare, attraverso un'interlocuzione che comunque non potrà conoscere soluzione di continuità, la vita.

euro 46,00



ISBN 978-88-9295-769-5

www.tabedizioni.it